

Gianfranco Pereno

POLAROID
SYNDROME

Progetto “UnicornArt”
Associazione Culturale
EDITORIALE UNICORN
www.associazioneculturaleunicorn.it

**Progetto grafico, coordinamento editoriale
e ottimizzazione digitale**
Gianfranco Pereno
www.pereno.it
gianfranco@pereno.it

Stampa
Streetlib

IBAN:

Copertina: Gianfranco Pereno
Fotografie: Gianfranco Pereno

Il progetto “UnicornArte” nasce dal desiderio di mettere in luce gli artisti e le loro opere, scompaginando gli schemi delle normali rappresentazioni e aspirando a nuove visioni interpretative nel variegato mondo dell’arte.

Gianfranco Pereno, accettando questa sfida, realizza con “Polaroid Syndrome”, un’esposizione fotografica che da molti punti di vista può essere considerata unica.

Già nel titolo della mostra, l’artista indica dove ci vuole condurre la sua personale visione, proponendo un percorso fotografico che dal punto di vista compositivo e stilistico risulta completamente innovativo.

Le polaroid, un tempo erano utilizzate per fissare un’immagine e rispondevano all’urgenza di un’inquadratura da rivedere immediatamente.

Tutto sommato erano un mezzo estremamente economico e utilissimo proprio perché era istantaneo nel raffigurare luci, spazi e dimensioni di un soggetto che poi sarebbe stato approfondito utilizzando una tecnica fotografica di maggiore qualità.

Eppure quelle polaroid scattate di fretta e senza particolari pretese stilistiche, possedevano il pregio della spontanea e fresca immediatezza, e inevitabilmente ancora oggi occupano precisi e indelebili spazi nella memoria.

Da ciò, da una singola polaroid recuperata per caso, scaturisce il desiderio irrefrenabile dell’artista di recuperare “*l’idea Polaroid*”, come forma espressiva che dia nuovo senso e ragione a scatti analogici che, soppiantati dall’evoluzione digitale, erano destinati all’oblio.

Per questo Pereno parla di “*sindrome*”, tanto è l’innamoramento e il turbamento che tutto ciò gli procura. Nasce così un’opera unica che riporta in vita vecchie fotografie, o meglio vecchi negativi da 35 millimetri, riproposti e stampati come polaroid e questo per sottolineare la necessità di uno stravolgimento dell’uso espressivo che scompigli la visione della realtà. Ma la realtà che peso ha? Per essere più chiari, che senso ha o che senso non ha la realtà? Se partiamo dal fatto che la realtà è ciò che esiste realmente o che può esistere, allora cosa vediamo realmente? Cosa intendiamo per reale? Ormai sappiamo che i più recenti studi sul funzionamento del nostro sistema visivo, affermano che “*La maggior parte dei segnali non viaggia dagli occhi verso il cervello: viaggia in senso opposto, dal cervello verso gli occhi.*”

Sintetizzando al massimo: “*Il cervello, si aspetta di vedere qualcosa sulla base di quanto è*

successo prima e su quanto sa. Di fatto, il cervello elabora un’immagine di quanto prevede che gli occhi debbano vedere. Quando ci guardiamo intorno non stiamo davvero ‘osservando’, stiamo piuttosto sognando un’immagine del mondo sulla base di quanto già sapevamo”.

Questo è un buon punto di partenza per avvicinarsi all’opera fotografica “Polaroid Syndrome” di Gianfranco Pereno.

“*In qualche modo dobbiamo abbandonare l’idea di una visione naturale, l’idea di un mondo fatto di sole cose.*” E nell’opera “Polaroid Syndrome” si intesse appunto una realtà che, guardando al passato, descrive una serie di eventi che: “*Tessono una rete di iterazioni in relazione con altro: ogni cosa è ciò che si rispecchia in altre*”.

Rivisitare i vecchi negativi rappresenta per Pereno un ritorno al futuro, o meglio un futuro rivisto. “*Ogni visione è parziale. Non esiste un modo di vedere la realtà che non dipenda da una prospettiva. Non c’è un punto di vista assoluto, universale.*”

Tuttavia i vari punti di vista sono in dialogo tra di loro e con la realtà, che in questo scambio di visioni si arricchisce. Questo è un fenomeno che caratterizza la struttura stessa del reale interpretato dall’artista.

Possiamo parlare allora di “Entanglement” che mostra la situazione di due persone in qualche modo rimaste aggrovigliate tra di loro tra il passato e un futuro dove la realtà è diversa da come la pensavano.

È inoltre nella relazione tra prospettive diverse, che si ritrovano le visioni più felici dell’artista.

“*Due oggetti insieme, hanno più caratteristiche che due oggetti separati.*”

Da qui le polaroid sdoppiate e ricomposte assieme che, dialogando strettamente tra di loro, aprono a visioni più estese.

Allora una polaroid non è più intesa come organismo unicellulare, ma sdoppiandosi dà inizio a una nuova vita, a un futuro rivisto.

POLAROID SYNDROME

Stipati in grosse scatole, migliaia di negativi a colori e in bianco e nero sottostavano al pigro letargo dell'oblio, soppiantati dalla inarrestabile evoluzione digitale, dove i pixel ed i megabite non avevano avuto alcuna pietà di asfittiche camere oscure, sature ancora di qualcosa che sembrava stranamente simile alla magia.

Armato delle migliori intenzione tirai giù dalla soffitta quel piccolo tesoro, ma purtroppo, assieme alla polvere, sul tavolo sparpagliai anche un maledetto virus.

Più sbirciavo in controluce decine e decine di strisce di negativi e più si allontanava da me l'idea di pubblicare quegli scatti.

Qualcosa non andava, tutto stonava e non aveva alcun senso.

Più pensavo al modo di presentare quegli scatti e meno vi trovavo ragioni valide.

Ma proprio quando due ore dopo, ormai arreso e frustrato, iniziai a ributtare alla rinfusa tutta quella celluloida nelle scatole, con il morale ormai sceso sotto la sedia, il virus diede il suo primo segno di vita.

Una polaroid solitaria scivolò a terra.

Raccogliendola le diedi un rapido sguardo, si trattava solamente di uno scatto di prova per il controllo delle luci di un set realizzato molti decenni prima e la gettai tra le cose da buttare via.

Quando, riportate in soffitta le scatole, feci pulizia sul tavolo, quella polaroid mi ritornò in mano e inconsciamente ritornai con la mente al giorno in cui era stata scattata.

Ero ancora un giovane apprendista e dopo aver montato il set per una sessione di moda, avevo scattato quella foto per permettere al fotografo ufficiale dello studio di avere un'idea della potenza delle luci e della loro collocazione.

Lo scatto mostrava solo il set, con il fondale vuoto, nessuna modella, nessun oggetto, eppure aveva un suo fascino e riportava alla mia memoria sensazioni che avevo ormai dimenticato.

Inconsciamente non la gettai via, mettendola senza un vero motivo in un cassetto.

Il virus aveva colpito.

Per giorni quella polaroid mi ritornò in mano nei momenti più impensati.

Avevo sempre utilizzato quel particolare sistema fotografico solo per lavoro, l'ideale per avere un'idea istantanea dello spazio, delle ombre e delle luci, della composizione, dei bilanciamenti, ma per i miei scatti avevo sempre preferito la pellicola tradizionale, molto più eclettica e soddisfacente.

Il formato quadrato poi mi disturbava, fuori dallo studio non riuscivo proprio ad utilizzarlo, trovandomi

invece in piena armonia con il 35 mm, sia orizzontale che verticale.

Quella polaroid mi perseguitò per settimane, finché il virus, fattosi adulto, esplose con virulenza inaudita e... con esso esplosero pure le scatole dei miei negativi.

Improvvisamente ebbi la sensazione che migliaia di fotografie fuoriuscissero dalla soffitta per affollarsi attorno a me, volti, paesaggi, corpi, luci, ombre, volumi, un universo di ricordi che pretendevano a gran voce di tornare ad essere nuovamente vivi, di riappropriarsi, almeno ancora una volta di se stessi.

Ma la cosa più sconvolgente era che si stavano riproponendo in una veste del tutto inusuale, e in un mondo dove ormai il digitale dilaga assolutamente indisturbato, moltiplicando ogni immagine presente in rete in modo esponenziale, quegli scatti si vestivano invece di unicità.

Con forza chiedevano di essere rivisti, ripensati, e mi sbattevano sfacciatamente in faccia il formato quadrato della polaroid come una sfida perché creassi da loro nuovi scatti, come se, riprendendo ognuno di loro attraverso una nuova inquadratura, potessi valorizzare nuove espressioni mutandone il taglio e sacrificando parti anche significative.

Ormai ero contagiato.

Mi sorprendevo nei momenti più disparati a pensare a qualche vecchio scatto nella sua nuova veste quadrata, a quanto avrebbe perso o a quanto avrebbe invece guadagnato nella trasformazione.

Alla fine mi arresi e riportai giù dalla soffitta tutte le scatole di negativi.

Questo libro l'ho volutamente intitolato "Polaroid Syndrome" proprio perché ormai non riesco più stabilire con chiarezza se si tratta di una mia personale scelta o se invece sono stati i miei scatti che hanno preso il sopravvento e mi hanno utilizzato come strumento per ritornare in vita e urlare la loro forza e la loro unicità.

Certo che riprenderli uno per uno, passarli allo scanner, ripensare all'inquadratura, alle luci, ai volumi e ai nuovi equilibri è stato in effetti come scattare nuovamente la fotografia e se è vero che di fronte non avevo più il soggetto reale, sia che si trattasse di un paesaggio, piuttosto che di un nudo femminile, ugualmente sentivo l'anima di quel corpo o di quel luogo, rivivevo le sensa-

zioni e l'atmosfera che erano rimaste indissolubilmente legate a ogni singolo scatto.

Per questo anche nella grafica ho voluto mantenere questo strano formato, non tanto per realizzare delle false polaroid, ma per esprimere a pieno il potenziale scaturito dalla sua scelta.

Ma imbrigliare uno scatto 35mm in un formato quadrato non è per nulla semplice, anche per un fotografo che ha utilizzato sovente il 6x6 Hasselblad o simili e più di una volta ho dovuto soccombere, dovendo accettare che la realtà era più forte dell'inquadratura scelta, come nelle verticalità delle calli veneziane o nell'armonia di un corpo che esigeva il suo spazio e i suoi volumi.

Per questo sono presenti anche molti scatti multipli, dove giustamente è il formato quadrato a dover soccombere, anche se non perde, per questo, il suo valore simbolico di scatto singolo ed unico.

Le fotografie vanno dal 1975 al 2000, anno in cui ho abbandonato la mia Nikon F3 per una macchina digitale, e più di una volta mi sono chiesto se era il caso di datare le fotografie, ma poi ho optato per presentarle senza alcuna didascalia, proprio per sottolineare il lavoro di "nuovo scatto" che ho effettuato su ognuna di loro.

In effetti è come se le avessi veramente scattate tutte nei mesi che mi sono serviti per creare questo libro, con la sostanziale differenza che non ho puntato l'obiettivo della macchina sulla realtà, ma piuttosto ho fotografato ricordi, sensazioni, emozioni che pensavo di aver dimenticato, suggestioni se volete, ma che si sono rivelate incredibilmente vive e coinvolgenti.

Gianfranco Pereno

POLAROID SYNDROME





































































































